

FRANCO DELLA PERUTA

*Bacchelli e il mondo padano*

Intento confessato di Bacchelli nel por mano al travaglio d'arte necessario per compiere il suo "poema molinaresco" fu di «acquisire alla poesia un secolo, un momento della possente unità del popolo minuto, civile in Italia d'una sua civiltà a volte evasiva e segreta e sempre inconfondibile e non mai soppressa da tanto e sì illustre e anche greve carico di storia». Un proposito asseverato in un altro passo in cui si legge: «Mi son fatto, se ardisco dirlo, poeta e storico di quel minuto popolo italiano, che di polemiche, e anche d'ideali politici sapeva poco, e fors' anche meno voleva sapere, e non per fiacchezza della fibra vitale e morale; tant'è vero, che in ogni tempo e traversia serbò un costume suo, e la sua religione, e la civiltà e un animo suo, e la lingua, ch'è della civiltà strumento e difesa e fiore». <sup>1</sup>

Accanto alla vicenda fantasiosa e fantastica del mulino di Lazzaro Scacerni, appiardato nel breve tratto di Po tra Ro e la Guarda, e intrecciata con i destini lieti o tristi di quanti nel volger delle generazioni lo abitarono in un'altra vita di relazione con la gente del fiume e i contadini delle plaghe finitime, si allarga e si distende un'altra storia: quella della terra ferrarese, vista come *specimen* del più vasto mondo della Padania, unificato dal gran fiume Eridano e a sua volta immerso in una più grande storia, quella sopraregionale dell'Italia dagli albori del Risorgimento alla grande guerra.

Romanzo «storico», senza chiusure provinciali ma dilatato alla grande realtà regionale padana, oltre che «poema» dei mulini, voleva dunque essere l'opera di Bacchelli, sollecitato verso Clio da una profonda e sincera vocazione, sottesa a tanta parte della sua fatica narrativa, da *Mal d'Africa*

<sup>1</sup> Riccardo Bacchelli, *Il mulino del Po*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 77 e 367 (si cita dall'edizione: Milano, Mondadori, 1990). Sul nesso tra il romanzo e l'ambientazione storica v. in particolare: Carlo Zaghi, *L'ambiente storico del «Mulino del Po» nei miei ricordi*, in *Riccardo Bacchelli e il «Mulino del Po». La parola e l'immagine*, Ferrara, Liberty House, 1987, p. 169 sgg.; Elisabetta Graziosi, *Dal «Mulino»: uno sguardo sul Po* (di imminente pubblicazione nella rivista «Padania», Ferrara); e anche Luigi Bulferetti, *A proposito del «Mulino del Po»*, in «Rivista storica italiana», 1941, p. 375 sgg.

al *Diavolo al Pontelungo* (per non parlar della mancata vita di Cristoforo Colombo): una vocazione che gli faceva dire di se stesso di essere «un animale che sente il tempo e sente la storia»<sup>2</sup>, e che lo spingeva a meditare sul senso del divenire storico, in consonanza con le formulazioni teoriche crociane. E quindi una visione in chiave etico-politica, che pur riconoscendo all'economia una funzione indispensabile nel divenire le negava la capacità di esprimere l'«intima essenza»<sup>3</sup> della storia, che era pur sempre «un fatto dello spirito»<sup>4</sup>. Compito della storia — che coinvolgeva nel suo flusso anche i semplici e gli umili, al di là della loro consapevolezza — non era quindi tanto di guidare l'azione, di svolgere la funzione di «magistra vitae», ma di contribuire al rafforzamento della ragione e della morale<sup>5</sup>, chiedendole «discernimento e discrezione soltanto»<sup>6</sup>.

Il «popolo minuto» la cui vicenda secolare Bacchelli voleva trasfigurare poeticamente era quell'insieme di ceti umili su cui si innervò la storia del nostro paese: ceti la cui forza stava nella sobria laboriosità, «così vera da farne — scriveva il narratore — un costume, un carattere vitale, una virtù morale della nazione»; ceti vigorosi e pazienti, moralmente improntati dal cattolicesimo, la più umana e divina delle religioni, e assiduamente impegnati nei campi, nelle botteghe artigiane, nelle manifatture, «fabbricando paesi e città»<sup>7</sup>.

Questo popolo, nell'arco di tempo tra la fine del dominio napoleonico e Vittorio Veneto in cui si dispiega in un affollarsi di episodi, di personaggi e di digressioni storiche il fluviale romanzo, era un popolo essenzialmente agricolo; al momento dell'unità circa il 65% dei suoi abitanti lavorava infatti la terra e da quella ritraeva i suoi redditi. E prevalentemente rurale l'Italia sarebbe rimasta ancora per molti decenni, fino al secondo conflitto mondiale, nonostante i progressi dell'industria, fattisi più rapidi nell'Italia giolittiana e durante il fascismo. Ma a sua volta questo mondo contadino era articolato nelle cento Italie agricole, esplorate per la prima volta sincronicamente in quella grande radiografia del mondo delle campagne che fu l'inchiesta Jacini (1877-88), e purtuttavia riconducibili ad alcune tipologie essenziali, che non sarà inutile ripercorrere per dar l'idea della complessità delle strutture agrarie del paese e delle linee di tendenza che in esse andarono emergendo nel corso dell'Ottocento, il secolo del *Mulino del Po*.

<sup>2</sup> Riccardo Bacchelli, *Nel fiume della storia*, Milano, Rizzoli, 1955, p. 38.

<sup>3</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, cit., vol. 2°, p. 158.

<sup>4</sup> Bacchelli, *Il fiume della storia*, cit., p. 19.

<sup>5</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, cit., vol. 1°, p. 611.

<sup>6</sup> Bacchelli, *Il fiume della storia*, cit., p. 132.

<sup>7</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, cit., vol. 3°, p. 747-748.

Nelle montagne e nelle vallate alpine sopravvivevano le minuscole aziende dei proprietari particellari e dei piccoli coloni, che integravano i magri bilanci con i lavori svolti nell'emigrazione stagionale, e che a partire dagli anni '40 avevano visto peggiorare le loro sorti in seguito alle massicce vendite dei beni comunali, i quali avevano a lungo rappresentato, grazie agli usi civici di pascolo e di legnatico — «la scorta del fondo privato».

Scendendo alle plaghe collinose e della pianura asciutta delle regioni settentrionali, si incontravano, alle opposte estremità, i vigneti impiantati con diuturna fatica dai piccoli proprietari contadini del Piemonte e le «fittanze» dei coloni veneti; mentre nella Lombardia mediana, terra d'elezione del gelso e del mais, alla antica «masseria» (incentrata su grandi unità lavorative formate da quattro o cinque famiglie coloniche consanguinee e sulla divisione a metà dei prodotti) si era venuto sostituendo a partire dagli ultimi decenni del Settecento il contratto misto di fitto in grano e mezzadria, il quale obbligava il colono a corrispondere al proprietario una quota di grano prefissata ottenibile solo destinando alla coltura di quel cereale una porzione del fondo sempre superiore alla metà (col che saltava la ripartizione paritaria e si rendeva più difficile la situazione dei contadini).

Quanto alla pingue Padania irrigua, dalle zone risicole del Vercellese e del Novarese alla «larga» deltizia, era in corso il processo espansivo di un'agricoltura capitalistica, fondata su aziende di grandi dimensioni condotte in genere non dai proprietari (per lo più nobili assenteisti), ma da un intraprendente ceto di fittabili, che impiegavano larghi capitali (il bestiame grosso) su grandi fondi nei quali si alternavano cereali e prato artificiale e che utilizzavano una manodopera di obbligati e di braccianti: i contadini che, come scriveva nel 1851 un profondo conoscitore di quella realtà agraria, Giovanni Cantoni, «dall'alba alla sera aspergono di sudore una terra che per tutti altri verdeggia e fruttisce».

Nella varia articolazione di questa manodopera era possibile individuare tre tipi fondamentali: gli obbligati (o salariati), i giornalieri fissi e i giornalieri di piazza. I primi erano legati all'affittuario o al proprietario da un contratto, in genere annuale ma rinnovato assai spesso tacitamente per lunghi periodi; essi dovevano attendere ai normali lavori agricoli e alla cura del bestiame, per un salario spesso misero (includente una dimora di uno o due locali), arrotondato però dal «diritto di zappa», cioè dalla concessione di un piccolo appezzamento il cui prodotto andava per 2/3 o 3/4 al concedente.

I giornalieri fissi lavoravano anch'essi per tutto l'anno, ma — a differenza degli obbligati — erano pagati solo per le giornate di lavoro

effettivamente prestate (circa 200 l'anno) e dovevano una pigione per l'alloggio.

I giornalieri di piazza, o avventizi, erano invece braccianti che offrivano le loro braccia giorno per giorno, a chi ne aveva bisogno, contro un salario giornaliero che spesso si abbassava al di sotto della soglia della sussistenza.

Venendo poi alle regioni mezzadrili dell'Italia centrale, ai vecchi connotati di quell'agricoltura secolare (staticità produttiva e tecnica, dipendenza personale della famiglia colonica dal padrone in forme che raggiungevano estremi umilianti, isolamento del colono determinato dall'insediamento sparso tipico del «podere», indebitamento diffuso dei contadini) si aggiunsero gli effetti dell'aumento della popolazione (che aveva preso a crescere in tutta l'Italia dalla fine del Settecento), primi fra tutti la disoccupazione e la sottoccupazione diffuse, la creazione di un ceto di «pigionali» (lavoranti senza legame stabile con il podere) in Toscana e l'allargamento della fascia di braccianti che erano alla continua ricerca di lavoro in Romagna e nella «bassa» emiliana.

Nel Mezzogiorno, infine, si assisteva a un aggravamento delle condizioni di esistenza di quelle popolazioni, formate in larghissima parte di contadini (piccoli proprietari, coloni, mezzadri impropri, braccianti, terzaticanti, metatieri: figure i cui tratti spesso sfumavano e si confondevano) al limite della sussistenza, il cui malessere era accresciuto sia dall'incremento di una popolazione che non trovava risorse sufficienti in un'agricoltura tecnicamente stagnante, sia dalle conseguenze dell'eversione della feudalità (dal 1806 nella parte continentale e dal 1812 in Sicilia) e della vendita dei demani. L'abolizione del regime feudale portò infatti non a un allargamento del possesso contadino ma a un rafforzamento della proprietà terriera borghese che si andò così ritagliando una sua ampia quota accanto a quella pur sempre preponderante dei «baroni»; inoltre questa modificazione nella distribuzione per ceti della terra non comportò una trasformazione sostanziale delle arretrate strutture agrarie e un rinnovamento dei metodi produttivi, che continuarono a imperversare sulla cerealicoltura estensiva praticata nel latifondo. Per quel che riguarda poi l'alienazione delle terre demaniali, di essa profittarono in misura quasi esclusiva nobili e borghesi, perché i contadini poveri non soltanto non riuscirono ad aumentare in misura sostanziosa la loro percentuale di possesso fondiario, ma dovettero subire le conseguenze negative della rottura del precario equilibrio delle loro piccole aziende, per le quali era stato spesso essenziale l'apporto degli usi civici. Si apriva così quella travagliata «questione demaniale» che, come dirà nel 1879 Giustino Fortunato, uno dei più grandi studiosi del Mezzogiorno, avrebbe a lungo avvelenato i rapporti sociali nelle campagne meridionali. «Ogni moto politico» scriveva il meridionalista lucano «non

fu distinto se non dal desiderio della borghesia di aver libere, una buona volta, le mani; e que' moti, immancabilmente, finirono uno per uno, specialmente nel 1848, tra le grida selvagge delle reazioni sociali de' contadini».

Un altro fattore che contribuì ad appesantire la pressione padronale sui contadini del Mezzogiorno continentale e della Sicilia fu la larga diffusione dei contratti di miglioria e di godimento avvenuta durante tutto l'Ottocento nelle zone costiere, le terre delle colture arboree e del vigneto (la cosiddetta «polpa») così contrastanti anche come paesaggio agrario con il latifondo dell'interno (l'«osso»). Questi patti miglioratori, se favorivano la piantagione di agrumeti, oliveti, mandorleti, vigneti, obbligavano però il colono a lasciare la terra resa produttiva dalla sua fatica dopo dieci, quindici anni, condannandolo alla disoccupazione e alla miseria. Infatti alla scadenza del rapporto — questa l'amara conclusione dell'analisi di tale tipo di contratti fatta dall'economista pugliese Carlo De Cesare nel 1859 — «l'infelice colono diventa più misero di prima; perché ei non ha più gli anni freschi della giovinezza, non più la vigoria d'un tempo... non più il desiderio ardente di lavorare, non più le speranze dell'avvenire. La spossatezza, il disinganno, la miseria s'impossessano di lui, ed ei non è più buono a nulla; è un infelice cui manca il desiderio e la forza di lavorare».

All'interno di questa mossa e variegata Italia rurale, e più in particolare all'interno della Padania, familiare allo scrittore per la nascita e le vicende familiari (la nonna, ricorderà, era «d'estrazione di contadini, d'un vecchio ceppo locale e terriero», analfabeta ma arguta, di alacre frugalità campagnola<sup>8</sup>, Bacchelli elesse come scenario ambientale del romanzo *il Ferrarese*. E per penetrare, come gli imponeva la sua moralità, nel «vero», nel «difficoltoso vero»<sup>9</sup>, lo scrittore si dedicò a un faticoso lavoro di documentazione sulla storia politica, sociale, economica dell'Italia, e su quella più specifica delle terre ferraresi; aiutato dalla sicura competenza di uno studioso come Carlo Zaghi, versatissimo nelle vicende dell'età napoleonica e in quelle coloniali<sup>10</sup>, egli si immerse così con rigore filologico e vigile acume interpretativo in una imponente documentazione, dalle carte d'archivio a opere come quella di Achille Plebano sulla storia delle finanze italiane<sup>11</sup>, dall'inchiesta Jacini, ai saggi degli studiosi più accreditati

<sup>8</sup> *Ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 75-76.

<sup>9</sup> *Ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 458.

<sup>10</sup> Zaghi, *L'ambiente storico del «Mulino del Po»...*, cit.

<sup>11</sup> L'opera del Plebano (*Storia delle finanze italiane dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX*, Torino, 1899-1902; ristampa per i tipi della CEDAM, Padova, 1960) è citata due volte nel *Mulino del Po* (vol. 3<sup>o</sup>, p. 263 e 744).

sull'agricoltura emiliana sino agli scritti sulle bonifiche e sugli scioperi agrari<sup>12</sup>.

La cura caparbia e minuziosa profusa da Bacchelli per penetrare nelle pieghe minute di un passato spesso trascurato dagli storici di mestiere e restituirle vivificate dal magistero dell'arte appare in tutta evidenza fin dagli esordi del romanzo, nella rievocazione delle insorgenze anti-francesi del 1809. Con estrema precisione e accuratezza sono infatti rievocati il tentativo di assalto di Ferrara operato nel giugno di quell'anno da torme di migliaia di contadini armati di forconi, falci, bastoni e di fucili da caccia, e la durezza della repressione compiuta dai reparti francesi, «truppe che — ci dice il narratore — per l'esperimento delle feroci guerriglie delle Calabrie, al solo nome di briganti infuriavano e vedevano rosso»; una repressione culminata nelle dure sentenze della Commissione militare che per mesi seguì «a mandar sciagurati, da due a quattro alla settimana, alla fucilazione sulla spianata della Fortezza»<sup>13</sup>.

Gli avvenimenti del Ferrarese — che era stato uno dei centri delle insorgenze del 1799 — non furono del resto isolati, perché essi si inserivano in una trama di insurrezioni rurali generalizzate, che misero in crisi l'apparato di governo del Regno d'Italia e che raggiunsero l'apice, oltre che nel dipartimento del Basso Po e in quello del Bacchiglione, nel dipartimento del Reno. Qui l'insurrezione fu animata da bande di retinenti e disertori, con il cui aiuto si formarono molte colonne forti ciascuna di 200, 300 uomini, che presero a scorrere per il Bolognese imponendo contribuzioni alle municipalità e che si portarono verso la capitale, sostenendo duri scontri con le guardie nazionali. E spietata fu la reazione dei francesi, non solo a Ferrara ma nelle altre zone interessate dal movimento.

«L'insorgenza è compressa, — scriveva un alto funzionario del Regno in una relazione a Francesco Melzi d'Eril alla fine del 1809 — ma sarà sempre grave il pensiero della perdita di circa due mila uomini, la maggior parte agricoltori, che lasciarono la vita affrontandosi con le truppe o sul patibolo. La pena di morte fu applicata forse con troppa profusione dalle commissioni militari, cosicché sotto il giorno d'oggi produce un effetto contrario di quello che si vorrebbe. Accostuma il popolo al sangue e fa riguardare con indifferenza ciò che prima vedeva con ribrezzo»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. Graziosi, *Dal «Mulino»...*, cit.

<sup>13</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, vol. 1<sup>o</sup>, p. 76 sgg.

<sup>14</sup> Citato in Franco Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, Angeli, 1988, p. 191.

Assai penetranti sono anche i rapidi cenni nei quali Bacchelli individua le ragioni del moto: la fame, aggravata dalle conseguenze del «blocco continentale»; l'insofferenza per l'entrata in vigore del nuovo, pesante sistema di dazi consumo sul frumento, sul vino e su altri generi di prima necessità; e l'odio contro il macinato, «il balzello del ministro Prina», che pesava ulteriormente sulle popolazioni rurali; il rancore contro i francesi e un regime che apparivano ai contadini irreligiosi e persecutori del papa; gli echi dei successi della lotta antinapoleonica delle *guerrillas* in Spagna<sup>15</sup>; e infine il peso intollerabile della leva militare obbligatoria, il cui ricorso era ancor vivo, a cent'anni di distanza, nei versi che lo scrittore aveva sentito cantare in gioventù nelle terre di Po e di Reno: «Napoleone/ La bella gioventù per te la vuoi»<sup>16</sup>. E, sempre in tema di leva, Bacchelli rilevava nel romanzo che, al tempo della ritirata napoleonica dalla Russia, «la gente solita in ferrarese a contar gli anni dalle rotte del Po, si era messa invece a contarle dalle leve di Napoleone» e che «la più calamitosa, nel '13, aveva chiamati i giovani di diciott'anni, e ingaggiati come mozzi e tamburini gli orfani e i trovatelli quattordicenni degli ospizi»<sup>17</sup>.

La «requisizione», per dirla con il linguaggio burocratico del tempo, regolata nella Repubblica e poi nel Regno d'Italia dalla legge del 13 agosto 1802, sottoponeva infatti alla coscrizione e alla possibile chiamata alle «bandiere» i maschi di età compresa tra i 20 e i 25 anni, ma finiva in realtà per gravare quasi esclusivamente sui giovani contadini, una forza-lavoro essenziale negli equilibri dell'economia agricola. E questo perché una norma della legge consentiva la «sostituzione», possibile per il coscritto che avesse presentato al suo posto un «supplente» e che avesse pagato una tassa proporzionale alle sue sostanze. Era quindi agevole ai «requisiti» delle famiglie abbienti sottrarsi alla leva — quattro anni di servizio in tempo di pace, e un lasso di tempo indefinito in tempo di guerra — trovandosi un sostituto: ricerca non difficile in una società connotata dal pauperismo di massa e nella quale erano molti i disposti a correre l'alea della milizia per un compenso che arrivò ad aggirarsi intorno alle mille lire annue.

Le manifestazioni inequivocabili dell'ostilità popolare alla leva — particolarmente forte nel Ferrarese — furono la renitenza, e soprattutto la diserzione, definito il «verme roditore dell'esercito» dai ministri della guerra del Regno italico: fenomeni la cui entità è rivelata da un dato relativo al quadriennio 1807-1810, nel corso del quale «refrattari» e disertori

<sup>15</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, vol. 1º, p. 73 sgg.

<sup>16</sup> *Ibid.*, vol. 1º, p. 76.

<sup>17</sup> *Ibid.*, vol. 1º, p. 66.

assommarono a quasi 40.000. Molti di questi uomini per sfuggire alla cattura furono costretti a darsi alla macchia e a correre le strade e le campagne in cerca dei mezzi di sussistenza. Prese così nuovo alimento il brigantaggio, endemico nelle zone rurali, perché i disertori o formavano proprie bande alle quali si univano altri eslege, o si aggregavano a quelle già esistenti sul territorio.

Questo richiamo al brigantaggio ci porta per logica associazione a ricordare i diffusi riferimenti del *Mulino del Po* al banditismo rurale, collegato con la renitenza e con la miseria, inciprignito con drammatica recrudescenza nella Padania tra Polesine, Mantovano e Ferrarese nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione del 1848, quando «la grassazione a mano armata e in comitiva ridiventava vasta piaga sociale». È questa di Bacchelli una intuizione storiografica anticipatrice di linee di ricerca che solo in anni vicini gli studiosi più sensibili alla dimensione del sociale hanno cominciato a percorrere: una intuizione confermata dal rilievo dato alla spietata repressione condotta dalle autorità austriache con quella Commissione d'Este — il tribunale statario istituito nell'aprile 1850 da Radetzky con «il diritto di spada e di grazia» — il cui minaccioso ricordo sopravvisse a lungo, anche a Unità da tempo compiuta, nell'espressione usata dalle madri delle terre bagnate dal Mincio e dall'Adige quando per intimorire i figli indocili dicevano loro: «Ti mando alla Commissione d'Este»<sup>18</sup>. E basterà ricordare che nel solo Mantovano, sulla base di una recente ricerca, vennero arrestate molte centinaia di banditi-contadini, e che il tribunale d'Este tra il 1852 e il 1854 pronunciò circa 250 condanne, di cui 112 a morte<sup>19</sup>.

La tenace persistenza del banditismo era poi favorita da quei tratti peculiari della cultura e della mentalità dei contadini che li portava ad ammirare il temerario coraggio di briganti sul tipo del Passatore e li induceva a vedere in quelli dei difensori dei poveri e dei riparatori di torti e ingiustizie: del che è larga traccia nel *folklore* di tutto il nostro paese, e basterà ricordare — uscendo di Padania — l'usanza diffusa nelle vecchie famiglie contadine calabresi di chiamare affettuosamente i propri bambini «brigantiellu, brigantiellu miu».

Questo microcosmo di coraggiosi malandrini traeva anche vantaggio, nei decenni risorgimentali e nei primi tempi dell'Italia unitaria, da quel senso dell'onore proprio delle comunità in cui debole apparivano la presenza dell'autorità pubblica e scarse le capacità operative della giustizia

<sup>18</sup> *Ibid.*, vol. 2º, p. 83 sgg.

<sup>19</sup> Mario Vaini, *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860)*, Mantova, Provincia di Mantova, 1982, p. 71 sgg.

statale, con il conseguente rafforzamento della «comune disposizione a farsi ognun da sé la ragion sua, buona o cattiva che fosse, e a risolvere le questioni da uomo a uomo»<sup>20</sup> (e, suonava un detto ferrarese più volte ricorrente nelle pagine del *Mulino*, «nessuno è tanto povero che non gli avanzi per farsi ragione una spanna di coltello»<sup>21</sup>). Una disposizione degli animi imponeva infine l'obbligo del silenzio complice e omertoso, al quale si conformava — annotava Bacchelli — «tutta la popolazione, per prudenza, per feroce avversione tradizionale al far la spia, per sfiducia nelle denunce all'autorità»<sup>22</sup>.

E l'aura di una ancor più marcata simpatia popolare circondava nella rievocazione bacchelliana il mondo dei contrabbandieri. Il Po, grande via di comunicazione con i suoi ponti, i suoi antichi traghetti<sup>23</sup>, i suoi «paroni», era anche per questa sua funzione di arteria essenziale linea di confine non solo politica ma doganale tra gli Stati rivieraschi preunitari; il fiume era quindi divenuto il luogo deputato per l'incrocicchiamento dei molteplici gravami e impedimenti daziari, tributari e sanitari posti da quanti avevano giurisdizione sulle sue acque, che vessavano la circolazione di uomini e merci, come sperimentò in prima persona Federico Confalonieri nei pionieristici viaggi del suo *Eridano*, quando venne — come scriveva nel luglio 1820 a Gino Capponi — «travagliato, battuto e perseguitato dal rapace sciame de' doganieri della quadruplice alleanza»<sup>24</sup>.

Ma, come del resto accadeva su larga scala anche nelle terre alpine al confine con la Svizzera, guardie e doganieri erano spesso inclini a una tolleranza spesso incoraggiata con donativi e «tangenti»; e i contrabbandieri potevano quindi moltiplicare i loro viaggi fra terre pontificie, venete, estensi e toscane lungo itinerari definitisi nel corso dei secoli, come la «via del sale», snodantesi «per vie nascoste e con recapiti e stazioni opportune di cavalli e buoi e muli e portatori, non per passare soltanto il sale, ma ogni merce in frodo alla gabella e alle private»<sup>25</sup>. Il contrabbando veniva quindi a svolgere il ruolo di «naturale correttivo» degli impedimenti al libero commercio, con vantaggio dell'interesse generale; e di conseguenza quanti si dedicavano a quella attività erano giustificati dall'opinione comune, che non li avversava affatto come malefici delinquenti; e «nessuno

<sup>20</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, cit., vol. 2<sup>o</sup>, p. 616.

<sup>21</sup> *Ibid.*, vol. 1<sup>o</sup>, p. 78 e *passim*.

<sup>22</sup> *Ibid.*, vol. 1<sup>o</sup>, p. 89.

<sup>23</sup> V. la descrizione di un traghetto *ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 16.

<sup>24</sup> *Carteggio del conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, pubblicato con annotazioni storiche a cura di Giuseppe Gallavresi, parte 2<sup>a</sup>, Milano, Ripalta, 1911, p. 299.

<sup>25</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, cit., vol. 1<sup>o</sup>, p. 124-125.

poi che abitasse sul fiume, — soggiungeva il narratore — contadini e possidenti rivieraschi, barcaiuoli, mercanti, poteva pensare di mettersi in guerra con costoro»<sup>26</sup>.

Ma dai fenomeni costanti della nostra storia preunitaria come il brigantaggio o il contrabbando la fantasia del romanziere, sempre nutrita dal puntiglioso contrappunto documentario, trascorreva ai momenti di intensa e angosciosa partecipazione collettiva vissuti dalle popolazioni rivierasche quando il Po infuriando entrava in piena. Perché se era vero, giusta un antico detto, che «l'acqua del Po, senza costare un baiocco, tanto rende quant'uno ne prende»<sup>27</sup>, un altro detto popolare stava lì a ricordare, con la contraddittoria scienza paremiologica, che «la miseria viene in barca»; e che, come sapeva la Cecilia molinara, nella sua terra «tutto, e la terra stessa, e il bene e il male, dal fiume era dato e ritolto, sì che fiume e fortuna v'erano una cosa sola»<sup>28</sup>. E quando il Po fulvo e schiumante «urgeva e inturgidiva» minacciando la rotta nelle golene e nei campi — un disastro più e più volte ricorrente nei secoli e di cui la memoria conservava il ricordo di generazione in generazione —<sup>29</sup> allora, davanti alla vanità degli studi idraulici e dell'opera delle magistrature poste a presidio delle acque, e di fronte all'inermità degli sforzi pur generosi di filantropi alla Quirico Filopanti («il semplice, l'innocente, il pazzarello del Risorgimento» e ideatore della «paltelata», in cui l'inventore fidava più che negli argini e nelle palafitte<sup>30</sup>: allora veniva l'ora della necessitata solidarietà generale, che chiamava al lavoro comune sugli argini casonanti, badilanti, terrazzieri, scarriolanti, contadini impegnati a portare sassi e terra, e insaccarli e stiparli, a preparare i pali da battere in caso di bisogno.

«I corni da più parti echeggiavano con lenta urgenza, sotto la pioggia inesorabile; e nel cielo pesante parevano la voce stessa antica dell'ansia e dell'affanno d'un paese suddito al fiume per la vita e per la morte; e ognuno se la ritrovava in cuore, nel sangue, antica, come già i padri ed i padri dei padri, come la voce di famiglia e popolare; ma l'affanno era nei cuori, con le invocazioni e le imprecazioni: la voce dei corni avvertiva e chiamava più alto, più lontano, e rievocava sul paese una sorta di scorata e pugnace fatalità, di là dall'angoscia

<sup>26</sup> *Ibid.*, vol. 1<sup>o</sup>, p. 188-189.

<sup>27</sup> *Ibid.*, vol. 1<sup>o</sup>, p. 184.

<sup>28</sup> *Ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 441.

<sup>29</sup> *Ibid.*, vol. 1<sup>o</sup>, p. 192.

<sup>30</sup> *Ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 581-584. «Il sistema suo — ricorda Bacchelli — consisteva nel piantare una o più file di pali sulle bocche, e nell'addossare a tali pali una vela, un telone, così da fargli sostenere l'acqua almen quanto occorreva a riparare, a tergo del telone stesso, l'argine rotto».

umana; di là dalla battaglia a cui chiamava; di là dalla rassegnazione; di là dalla speranza. Quella voce pareva conformata alla forza delle cose, e cantava con coraggio l'inevitabile sull'ala cupa e piovosa del vento sciroccale.»<sup>31</sup>.

Piene e rotte destinate a farsi più rabbiose e devastanti dopo l'Unità, quando una legislazione eccessivamente rispettosa della libertà dell'iniziativa privata, allentando la guardia sui boschi degli Appennini e delle Alpi durata sotto gli antichi governi, aveva favorito gli speculatori sul legname, provocando così un inconsulto diboscamento con conseguenze sconvolgenti per l'equilibrio idrogeologico<sup>32</sup>.

Nel suo lento scorrere, sottoposto talora — come il decorso del Po — a brusche accelerazioni, il romanzo trascorreva dalla eccezionalità dei grandi eventi politici — l'epoca napoleonica, le cospirazioni e i moti del Risorgimento, le rivoluzioni del '48 — e delle terribili calamità naturali alla quotidianità della vita contadina: i lavori agricoli scanditi dal ritmo delle stagioni e diretti dall'anziano della famiglia, il «reggitore», regolati e affinati da una pratica secolare; l'allevamento del bestiame grosso stabulato e produttore di latte e formaggi; la raccolta della inebriante canapa ferrarese, la «migliore del mondo»<sup>33</sup>; le intermittenti attività rivolte a integrare i bilanci familiari con la caccia in fiume o palude e con la pesca di lucci, carpioni e storioni nelle acque padane.

E alla realtà umana di questo consorzio di lavoratori subalterni, legati al duro travaglio dei campi, su terra altrui, da patti colonici spesso vessatori, Bacchelli guardava con una partecipazione che gli consentiva talora di superare il limite di quella prospettiva intimamente conservatrice che pervadeva la sua visione dell'universo rurale. Come quando rilevava con accenti di condanna le «gherminelle ed angherie» di quei proprietari «esosi, angariosi e disonesti» che asservivano i contadini con debiti ricorrendo a una sorta di furto legalizzato: «cotesta sorte di padroni — notava — soleva far aspettare boari e castaldi fino al capodanno, perché così poteva segnare sul libretto del contadino ignorante debiti e crediti secondo i prezzi più vantaggiosi per sé e più svantaggiosi per quello, secondo che gli conveniva prendere il prezzo corrente all'epoca delle raccolte o delle semine o di fin d'anno»<sup>34</sup>. Una pratica fraudolenta, quella così descritta, che si apparentava strettamente ai «contratti alla voce» diffusissimi nel Mezzogiorno, e in base ai quali i contadini che avevano ottenuto dei prestiti vendevano

<sup>31</sup> *Ibid.*, vol. 1<sup>o</sup>, p. 296-297.

<sup>32</sup> *Ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 524-525.

<sup>33</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 573.

<sup>34</sup> *Ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 377.

anticipatamente al creditore i prodotti a un prezzo fissato durante il raccolto, quando il prezzo dei generi — la «voce» — era più basso, e non al momento dell'anticipazione del denaro. Forme di sfruttamento, l'una e l'altra, rese possibili dalla miseria che costringeva le popolazioni rurali a quell'indebitamento diffuso, scontato con il pagamento di tassi usurari, tipico delle campagne nell'Ottocento.

E il carico dei debiti, e degli interessi da pagare, si faceva più greve quando sopraggiungevano le carestie, come quelle che funestarono le regioni centro-settentrionali nel 1816-17 e nel 1846-47, quando — ricorda *Il mulino del Po* — «il popolo delle campagne temeva la fame e occultava il grano; quello delle città ricorreva ai saccheggi dei magazzini o invocava perquisizioni..., rimedi antichi quanto colui che primo raccolse un po' di granaglie in un orciuolo di terra e lo nascose nella sua caverna, e quanto quelli che l'accusarono di fare la carestia»<sup>35</sup>.

In questo quadro di fame generalizzata non mancavano gli esercizi letterari di taglio catechistico-esortatorio di filantropi e pubblicisti impegnati a invitare i contadini a intensificare la coltura delle patate o a impartire consigli di dubbia praticabilità sugli accorgimenti da usare per evitare la morte da inedia: come quel *Manuale di carità* (1816) del medico marchigiano Giuseppe Casagrande che suggeriva ai «poveri famelici», oltre al consumo delle ghiande, delle bucce di agrumi e di meloni seccate, di erbe secche, anche quello delle carni di cani e gatti, di vipere e serpi, e che mostrava qualche segno di esitazione soltanto di fronte ai lombrichi e alle cicale<sup>36</sup>.

Del resto, anche nelle annate agrarie normali o buone, la durezza leonina dei contratti agrari vigenti nella Padania costringeva la parte maggiore delle popolazioni rurali di quelle regioni a regimi alimentari caratterizzati dal ruolo fondamentale dei cereali e in particolare del mais; una coltura che aveva guadagnato larghissimo terreno tra Settecento e Ottocento e la cui farina, consumata sotto forma di pane o di polenta, era divenuta essenziale per la sopravvivenza di tanta parte dei contadini settentrionali.

E già negli anni '80 del XVIII secolo un medico attento alla situazione sanitaria delle campagne padane aveva scritto nel suo accademico latino una pagina

<sup>35</sup> *Ibid.*, vol. 1<sup>o</sup>, p. 579-580.

<sup>36</sup> Giuseppe Casagrande, *Manuale di carità e di pubbliche istruzioni ai poveri famelici opportuno sempre, ma specialmente nelle circostanze di carestia*, Verona, Ramanzini, 1818.

illuminante sul tipo di nutrizione dominante tra i contadini: «Fere numquam cibus animalibus vescuntur, sed totum eorum victus in pultibus et pane plerumque consistit. Pultes fiunt ex farina turcici frumenti, cui est brassica, et rapa, et cucurbita, et sicca legumina, prout fert anni tempestas, miscentur, plurimo sale, et lardi, aut olei, aut lactis tantillo pro condimento adjectis ex qua, acerrimo addito fermento, amplas massas aegre coquendas efformant»<sup>37</sup>.

Questo tipo di alimentazione non aveva conosciuto modificazioni di rilievo nei primi 60 anni dell'Ottocento, come si rileva da una serie di testimonianze coeve eccezionalmente concordi, nelle quali si sottolineava che, come dicevano i contadini, «la polenta la contenta» (e «regalare l'osso della polenta» è un detto citato nel *Mulino*), dava cioè la illusoria sensazione di placare gli stimoli di una fame a volte cronica.

E così pure la documentazione ottocentesca relativa a tutte le zone padane è univoca nel sottolineare il ruolo marginale delle carni fresche nell'alimentazione delle popolazioni rurali che assai spesso, constatava negli anni immediatamente postunitari un attento osservatore delle realtà rurali, «non conoscerebbero il sapore delle carni se al Natale non comperassero alcune ossa di porco e di vacca, non spoglie al tutto di muscoli, con cui preparano tanta copia di brodo per le zuppe e minestre che il brodo stesso non si differenzia dall'acqua»<sup>38</sup>.

Mense parche e penuriose, dunque, quelle di contadini e braccianti, anche se sulle tavole dei coloni più benestanti comparivano a volta il maiale, il pollame e le uova; ma deschi che anche nelle occasioni eccezionali dei matrimoni o delle nascite non potevano gareggiare con le tavole imbandite nelle circostanze festive dei mugnai. In queste, nel ricordo del narratore, comparivano infatti tagliatelle, tortellini e gnocchi, polli arrostiti e polpette all'aglio e prezzemolo, lucci in salsa con aglio o con caviale e bottarga di carpioni e storioni, sapide «salama da sugo», ciccioli di porco, pasticci colla balsamella e ciambelle<sup>39</sup>. Una molinaresca festività che intervallava quella quotidiana, che pur trasandando le vivande cotte a fuoco vivo (arrosti e lessi), si imperniava su «carni e pesci rosolati in padella sulle

<sup>37</sup> Gaetano Strambio, *De pellagra observationes in regio pellagrosorum nosocomio factae a calendis junii MDCCLXXXIV usque ad finem anni MDCCLXXXV*, Milano, senza note tipografiche e senza anno.

<sup>38</sup> Ercole Ferrario, *Intorno allo stato materiale, intellettuale e morale de' contadini di una parte della Lombardia*, Milano, 1876, *passim* (estratto da «Memorie» del R. Istituto lombardo di scienze e lettere).

<sup>39</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, cit., vol. 1<sup>o</sup>, p. 173, 228-229, 257, 352.

braci lente, sulle «piade» non lievitate e cotte nei testi, sulle schiacciate e le sfogliate all'olio, sugli «zaletti» di farina gialla con pinoli e uva passa cotti sotto la cenere calda, sui castagnacci e sulle focaccine chiamate «misticchine»<sup>40</sup>.

E del cronico malessere alimentare delle campagne del Nord il riflesso più allarmante era la pellagra, il terribile male che fa la sua comparsa nelle pagine del romanzo quando aggredisce la forte fibra della molinara Cecilia. Pellagra, nota Bacchelli in una accurata rappresentazione dei sintomi e del decorso del morbo, «in val di Po era una parola che faceva paura... E troppo si conosceva la specie di scherno crudele per cui il male sembrava sparire d'inverno, ricomparendo peggiore d'anno in anno a primavera, fino alla fine atroce, tra i vomiti neri, le ree dissenterie, a volte gli spaventosi spasimi tetanici» e le allucinazioni della follia<sup>41</sup>.

Altro non era infatti la pellagra che un «mal della miseria», un'afezione carenziale derivante dalla monotonia di un monofagismo maidico povero di vitamine; il che spiega l'esplosione del morbo che investì tra Settecento e Ottocento le campagne settentrionali, con punte di diffusione che nei Comuni infestati toccavano e superavano il 10% degli abitanti. Percentuali che possono apparir basse, ma che alludono a una realtà ben più drammatica quando si pensi che la pellagra attaccava quasi esclusivamente i contadini e che le cifre delle varie inchieste realizzate prima e dopo l'Unità sottostimavano in larga misura l'incidenza dell'endemia. Le rilevazioni, affidate in genere ai medici condotti, erano infatti spesso effettuate nei mesi estivi, quando nelle dimore rurali padane restavano soltanto i fanciulli, i vecchi e poche donne; molti contadini cercavano poi di sottrarsi in tutti i modi all'indagine medica, sia per un comprensibile moto di vergogna, sia per il timore del ricovero in ospedale; e, infine, i rilevatori tenevano conto dei soli casi in cui il male era ormai conclamato, trascurando invece quelli nella fase incipiente, che erano poi la maggioranza.

Ma nel triste panorama nosologico delle campagne padane, dominato dall'incubo costante dell'endemia pellagrosa si insinuavano periodicamente altre epidemie devastanti, a partire dal colera, il «mal nero» che colpì Coniglio Mannaro, uno dei personaggi centrali del *Mulino*<sup>42</sup>; e a proposito del colera si dovrà ricordare che durante le due prime grandi invasioni preunitarie del «mortifero vomito orientale» — quella del 1835-37 e quella del 1854-56 —, che interessarono più di due mila Comuni, gli aggrediti dal morbo furono più di mezzo milione, con una strage che fece dalle 200.000 alle 300.000 vittime.

<sup>40</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 464.

<sup>41</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 169-170.

<sup>42</sup> *Ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 102-103.

E alla presenza assidua di altre forme morbose rimandano ancora, le pagine del romanzo fluviale: si trattasse della malaria, un flagello che minò sino alla seconda guerra mondiale la fibra di tanti contadini meridionali ma che allungava le sue ombre (come sperimentò il molinaro Lazzaro Scacerni) nelle zone risate e nelle «valli» paludose della Padania; o fosse invece il vaiolo<sup>43</sup>, non ancora domato nella seconda metà dell'Ottocento, nonostante i progressi della pratica della vaccinazione introdotta in età napoleonica.

Nella rievocazione del mondo rurale padano dei decenni preunitari la simpatia umana del narratore si indirizza verso un soggetto ben definito, quello dei «boari» e delle loro famiglie: in corrispondenza con quella preferenza ideologica per il contratto di «boaria» nel quale Bacchelli vedeva uno strumento di equilibrio agrario e di stabilità sociale, così come nell'Ottocento prima i moderati del Risorgimento toscano e poi Sonnino e Franchetti avevano fatto della mezzadria l'archetipo ideale di un mondo rurale pacifico e non scisso dai contrasti tra proprietari e contadini.

Era la boaria una forma contrattuale propria del Ferrarese, mista di colonia parziaria (per la intera famiglia colonica) e di prestazione d'opera salariata (in genere per il solo boaro, ma talora per tutta la famiglia), esercitata su una unità colturale chiamata «versuro» (intorno ai 30 ettari), che richiedeva un aggregato familiare di 20-30 persone. Si trattava in sostanza di una forma regressiva di mezzadria, nella quale al colono andava un terzo di tutti i frutti, ma che non si configurava come una società perché il conferimento dei capitali di esercizio — a partire dal bestiame — e la direzione dell'azienda poderale spettavano al concedente: un tipo di contratto entrato in uso — avverte Bacchelli — dopo la fine del dominio estense, in tempi di disordine idraulico e di scarsità della popolazione, «per la necessità del colono d'essere alleviato dei pesi e delle alee inerenti al contratto di mezzadria»<sup>44</sup>.

A questo patto agrario, che toglieva al colono quel tanto di responsabilità nella conduzione sopravvissuta nella mezzadria e che conferiva al mezzadro maggiori dignità e indipendenza, i boari con il tempo e con l'abitudine avevan finito per acconciarsi, generalmente paghi di quel terzo di tutti i prodotti che il contratto assicurava loro e del salario guadagnato con le prestazioni d'opera straordinarie loro richieste dai padroni. Cura costante dei coloni ferraresi era quella di commisurare il più possibile la capacità lavorativa delle loro famiglie (strutturalmente «complesse», cioè «estese» o «multiple») alle esigenze del versuro: così da evitare il ricorso

<sup>43</sup> *Ibid.*, vol. 1º, p. 560.

<sup>44</sup> *Ibid.*, vol. 3º, p. 502-503.

alla manodopera fornita dai «castaldi» o «brazzenti» (impegnati per un anno nei lavori temporanei dei momenti di punta delle stagioni agricole e retribuiti — oltre che con un salario — con la partecipazione a un terzo di qualche prodotto, in generale la canapa) e dai «lavoranti a opera», cioè gli avventizi «disobbligati» e pagati a giornata.

Dalla necessità di conformare la struttura familiare alla dimensione poderale assicurandosi con le nascite la riproduzione della forza-lavoro indispensabile discendeva poi l'usanza dei giovani contadini di «prendere in prova» la donna per saggiarne la fecondità. «Infatti, — così Bacchelli ricordava e commentava la pratica — per famiglie costituite in unità agricola, tutt'une col podere su cui s'erano foggiate e che le aveva foggiate, ceppi famigliari antichi e stabili... il venir meno di braccia al bisogno del podere, rappresentava tale discapito e diminuzione, e talvolta iattura» da rendere la «presa in prova» un costume legittimato dalla morale corrente<sup>45</sup>.

Per quel che attiene ai rapporti fra proprietari e coloni la boaria era considerata da Bacchelli — lo si è detto — una garanzia di «pace sociale» perché, rilevava, «verso il padrone, i boari si comportavano come col tempo e coi governi: buono e capace, gli erano affezionati; incapace e esoso, lo sopportavano»<sup>46</sup>. E con un vagheggiamento nostalgico del buon tempo antico che questa volta faceva velo alla effettuale realtà storica, troppo spesso fatta di prepotenza e sfruttamento da parte padronale, l'artista riandava a una stagione in cui a suo avviso fra contadini e signori si era venuta a creare una «familiarità discreta e riguardosa», con una «confidenza reciproca», che generava nei liberi coloni un «rispetto senza soggezione» e senza invidia<sup>47</sup>.

Inoltre i ceppi familiari dei boari, legati affettivamente al podere, gli apparivano come una aristocrazia contadina, fedele alla tradizione e costituzionalmente aliena dalla sovversione: «Più e meglio che non contratti, consuetudini, interessi, il versuro aveva dato al cetto stabile degli 'obbligati' il vincolo, il sentimento, l'impronta di un'aristocrazia, a suo modo, fra i 'disobbligati' avventizi»<sup>48</sup>. Un cetto rurale, insomma, che il romanziere contrapponeva idealmente a braccianti, sterratori, scariolanti, giornalieri, gente «sempre randagia qua e là, dove la chiamavano i lavori; sempre incerta del domani, e non di rado misera e disoccupata», e quindi facile all'odio di classe<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 444-445.

<sup>46</sup> *Ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 330-331.

<sup>47</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 290.

<sup>48</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 513.

<sup>49</sup> *Ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 326.

Ma fossero coloni parziari o braccianti, obbligati o disobbligati, i rurali della Padania restarono ai margini del processo nazionale e unitario, in un atteggiamento di inerte indifferenza o di aperta ostilità nei confronti di quel Risorgimento e di quell'«Italia» il cui nome appariva loro, come a padron Lazzaro Scacerni, indeterminato e quindi poco comprensibile<sup>50</sup>. Una contrapposizione, questa tra città e campagna, sulla quale si soffermava la dolente riflessione di Ippolito Nievo: un autore caro a Bacchelli che pubblicò per primo lo scritto nieviano sulla «rivoluzione nazionale» nel quale l'autore delle *Confessioni di un italiano* ricercava, subito dopo la guerra del 1859, le ragioni dell'avversione dei contadini per la causa nazionale individuandola nello sfruttamento spesso disumano delle plebi rurali da parte dei proprietari.

«Sì, il popolo illetterato della campagne abborre da noi, popolo addottrinato delle città italiane — questa l'analisi dello scrittore veneto — perché la nostra storia... gli vietò quell'assetto economico che risponde presso molte altre nazioni ai suoi più stretti bisogni. Esso diffida di noi perché ci vede solo vestiti coll'autorità del padrone, armato di diritti eccedenti, irragionevoli, spesso arbitrari e dannosi a noi stessi... Avversa i nostri intendimenti, rifiuta con noi comunanza di speranze e di sacrifici nella vita pubblica, perché vede noi rifiutare la stessa comunanza a lui nella vita privata. Vendica coll'indifferenza alla nostra chiamata la nostra stessa indifferenza alle sue piaghe secolari»<sup>51</sup>.

Con il passaggio dall'Italia risorgimentale a quella unitaria nuove e profonde sollecitazioni — colte con acuta percezione da Bacchelli, che se ne valeva per allargare gli ambiti del suo romanzo — investirono la vita politica e le strutture intime del paese. L'Italia nata nel 1861 affrontava infatti i primi decenni della sua esistenza non come un organismo consolidato ma come una realtà composita e disomogenea, con dislivelli economici e sociali, con determinazioni locali storicamente cresciute e consolidate, con diversificazioni territoriali tradizionali.

Lo Stato, avverte Bacchelli, «era pesante e incumbente; ...precipitoso nei deliberati, lento nell'esecuzione; rigido e corrivo» al tempo stesso di fronte ai problemi da affrontare, primo tra tutti il pareggio del bilancio<sup>52</sup>. Le ristrette classi dirigenti, nuove alle esperienze di governo, perpetuavano troppo spesso lo spirito di parte, connaturato all'indole italiana, nelle

<sup>50</sup> *Ibid.*, vol. 1<sup>o</sup>, p. 486. «Le plebi parteciparono poco al Risorgimento», rilevava Bacchelli in un altro passo (*ibid.*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 456).

<sup>51</sup> Ippolito Nievo, *Due scritti politici*, a cura di Marcella Gorra, Padova, Liviana, 1988, p. 69.

<sup>52</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, cit., vol. 3<sup>o</sup>, p. 280.

polemiche di partito nelle quali si oscurava «la coscienza che il fondamento della libertà sta nella disciplina e nel rispetto delle istituzioni»<sup>53</sup>. La borghesia — della Destra o della Sinistra —, priva di forti tradizioni politiche, appariva — nota ancora lo scrittore — più propensa «a soddisfare la passione e l'utile proprio di classe e di famiglia e d'individuo» che a osservare la legge e il senso del limite<sup>54</sup>. E grande era infine la distanza fra il «paese legale» e il «paese reale»: formato il primo dalla esigua fascia di abbienti abilitati all'esercizio del voto; e fatto il secondo dai milioni di lavoratori urbani e rurali esclusi dalla politica istituzionale e generalmente alle prese con le difficoltà dell'esistenza quotidiana e dello stento del vivere.

Di qui sorgevano quelle laceranti tensioni sociali che percorsero l'Italia unitaria, e la cui manifestazione più allarmante fu il «grande brigantaggio», che sconvolse la vita del Mezzogiorno tra il 1861 e il 1865, e che provocò molte migliaia di morti, tra caduti e fucilati.

Il corrispettivo al Nord del ribellismo contadino — pur se con virulenza e durata minori — fu la reazione popolare al «macinato». La «tassa sulla fame», che aveva avuto una sua lunga storia negli Stati preunitari, fu riesumata a partire dal 1° gennaio 1869 dalla Destra storica, alla ricerca di mezzi per far quadrare i conti della finanza pubblica; fu così escogitato un macchinoso sistema che prevedeva una imposizione fiscale corrispondente ai giri delle macine — misurati da contatori meccanici — dei 70.000 mulini allora esistenti, con il pagamento del balzello nelle mani dei mugnai da parte dei clienti prima del ritiro delle farine. Il macinato veniva quindi a colpire le popolazioni rurali in maniera assai più immediata e sensibile che gli abitanti dei centri urbani, per i quali la tassa sarebbe stata anticipata dagli esercenti (fornai ecc.) venendo a configurarsi come un tributo indiretto, mentre i contadini finivano per viverla come una nuova odiosa imposta diretta. Si spiega allora la risposta delle popolazioni rurali, colpite anche dalla immediata e generalizzata chiusura dei molini; nei primi giorni del 1869 gli abitanti dei contadi delle regioni centro-settentrionali si riversarono in massa nelle piazze di borghi e paesi al suono delle campane e dei corni imponendo — con un movimento spontaneo che ebbe l'epicentro in Emilia — la riapertura dei molini e la macinazione senza riscossione della tassa. Il Governo reagì *manu militari*; e il generale Cadorna, incaricato di soffocare l'esplosione, eseguì la repressione lasciandosi dietro 250 morti e un migliaio di feriti.

Il macinato ha naturalmente un ruolo assai rilevante nel romanzo bacchelliano, nelle pagine dedicate agli accordi della gheldra dei mugnai,

<sup>53</sup> *Ibid.*, vol. 2°, p. 580.

<sup>54</sup> *Ibid.*, vol. 3°, p. 275.

concretatisi in quel «levar le corde» dei contatori per evadere il fisco; un espediente combattuto con scarso successo iniziale dai finanziari impegnati a difendere quello strumento che i molinari vivevano — rievoca Bacchelli — non solo come un marchingegno iniquo ma anche come una presenza aliena che turbava la serenità della loro attività.

«Ecco dunque che la finezza esperta e nativa dell'udito sarebbe bastata a rendere increscioso il contatore, anche soltanto perché era suono intruso... La presenza del contatore ed il suo suono intristivano e infastidivano il gusto del lavoro, che è, cui sia dato farlo di propria scelta e con vocazione e con amore, la migliore e più sicura libertà nell'ansiosa e bisognosa servitù dell'esistenza, tanto più serva quanto più oziosa»<sup>55</sup>.

I movimenti sociali e i fermenti ribellistici che scossero in quei decenni le campagne impressero il loro segno anche sul nascente socialismo italiano, con un'incidenza che trova puntuale riscontro nel *Mulino del Po*, là dove l'autore si sofferma sul «sovversivismo» proprio della bakuninista Prima Internazionale italiana<sup>56</sup>. Quei contadini che avevano espresso il loro disagio esistenziale in forme corali apparvero infatti agli internazionalisti — da Malatesta a Costa a Cafiero — come la forza motrice di quella risoltrice ondata rivoluzionaria (la «liquidazione sociale») alla quale essi lavorarono con passione, ma con scarso senso del reale, tra il 1871 e il 1877. A giudizio di Bakunin e dei suoi seguaci italiani nella penisola non si doveva fare del «socialismo cittadino» ma bisognava invece far leva sull'istinto rivoluzionario delle masse contadine, dimostrato a loro avviso dal brigantaggio e dai moti del macinato. Una visione del divenire rivoluzionario che partiva proprio dalla mitizzazione del brigante come eroe positivo e che individuava nella guerriglia contadina lo strumento di una gigantesca *jacquerie* che avrebbe dovuto concludersi con la creazione di una società antiautoritaria di liberi e di eguali fondata sulla proprietà collettiva della terra.

Il disegno degli internazionalisti non si concretò; ma non per questo cessarono le manifestazioni del crescente malessere delle campagne, che negli Ottanta tornò a esprimersi in forme esplosive nel Nord.

Nella Padania si andava infatti realizzando in questo periodo un'ulteriore penetrazione di elementi capitalistici nell'agricoltura (bonifica<sup>57</sup>,

<sup>55</sup> *Ibid.*, vol. 3°, p. 148.

<sup>56</sup> *Ibid.*, vol. 2°, p. 468-469 e vol. 3°, p. 264-265. Ed è ovvio il rimando al *Diavolo al Pontelungo*.

<sup>57</sup> Per la bonifica v. in particolare Bacchelli, *Il mulino del Po*, cit., vol. 2°, p. 456 e vol. 3°, p. 296.

specializzazione delle culture, avanzata del prato stabile, razionalizzazione della produzione lattiero-casearia), accelerata dalle ripercussioni della grande «crisi agraria»<sup>58</sup>. Tra gli effetti di queste trasformazioni furono particolarmente incisivi sul piano sociale il rafforzamento della media e grande azienda a spese di piccoli proprietari, coloni e mezzadri, l'immisero di braccianti e obbligati (colpiti anche dalla decadenza dell'industria domestica), l'aumento della disoccupazione in seguito alla crescita demografica. E nel quadro di queste modificazioni strutturali cambiarono anche gli atteggiamenti mentali e la stessa «fisionomia spirituale» dei contadini, con l'incrinamento della tradizionale remissività verso i padroni e affittuari e la grande presa di coscienza dell'ingiustizia delle proprie sorti: processi che fanno intendere la portata della protesta dei «paria della civiltà» del Nord.

Nacque così in questo mutato clima il movimento de «la boje» («la bolle»: cioè la pentola è talmente sotto pressione che scoppierà), il quale tra il 1882 e il 1885 percorse il Mantovano, il Cremonese, il Polesine e lambì le Romagne: un movimento in cui il ruolo di punta fu tenuto dai braccianti, i lavoratori proletarizzati spesso addetti all'opera di bonifica e di trasformazione fondiaria che non avevano più un legame stabile e organico con le aziende e, perduti i tratti della mentalità contadina, si andavano sempre più configurando come semplici operai della terra.

Inizialmente l'agitazione — che fa da cornice all'ultima parte del *Mulino*<sup>59</sup> — ebbe un carattere spontaneo, anche se assunse caratteri qualitativamente nuovi, come l'adozione su vasta scala dell'arma dello sciopero e la chiarezza delle rivendicazioni (miglioramento dei patti e assicurazione del lavoro ai giornalieri). Tuttavia la durata e la complessità dell'azione rivendicativa favorirono la ricerca di più adeguate strutture organizzative — l'embrione delle leghe — che permettessero di superare il localismo. E questo faticoso passaggio dalla spontaneità all'organizzazione fu aiutato dal delinearsi di una tendenza che nei successivi decenni avrebbe largamente improntato la vicenda politico-sociale della Padania: vale a dire l'incontro tra il movimento di salariati, braccianti e contadini e l'opera di organizzazione e di propaganda dei primi «apostoli» del socialismo nelle campagne.

Questi avviamenti e questi processi — qui rapidamente richiamati — fanno sfondo e da coordinate storiche all'ultima parte del *Mulino del Po*, nella quale il centro della narrazione si sposta dal fiume alla terraferma<sup>60</sup>,

<sup>58</sup> *Ibid.*, vol. 3°, p. 432-433 e 469.

<sup>59</sup> *Ibid.*, vol. 3°, p. 673 sgg.

<sup>60</sup> Graziosi, *Dal «Mulino»...*, cit.

nella cornice dei fenomeni sociali che investivano tumultuosamente le campagne, e di cui Bacchelli coglieva a fondo il rapporto con le trasformazioni dell'agricoltura in senso capitalistico quando a proposito delle agitazioni agrarie tra Po e Reno degli anni '80 notava:

«Queste migliorarono patti e condizioni dei coloni, ma più sostanzialmente sostituirono al padronato, che chiamavano patriarcale e paterno, e alle sue maniere signorili, e alla sua agricoltura scarsamente intensiva, un regime borghese, economico stretto e industriale e molto più esigente. E quanti pervennero, oriundi contadini, furono i più rigorosi padroni; liberi, i rimanenti, di accorgersi che i proverbi hanno sempre ragione»<sup>61</sup>.

Nel mutamento di scenario del romanzo alla gheldra molinaresca succedeva così come forma associativa la lega di braccianti e coloni. Ma la lega non era vista con la simpatia che aleggiava intorno ai mugnai, bensì con una avversione dalle punte acrimoniose che risentiva delle premesse politico-ideali di Bacchelli, sostanzialmente ostile al movimento sindacale contadino di ispirazione socialista, alle sue parole d'ordine («la terra a chi la lavora») e ai sogni di palingenesi millenaristica (il nuovo '89)<sup>62</sup>.

Questo atteggiamento mentale, che lasciava poco spazio alla comprensione per le ragioni dei lavoratori, dettava la condanna formulata nel romanzo delle forme e degli strumenti di lotta propri alle leghe: lo sciopero a oltranza esteso alla sospensione delle attività connesse alla cura del bestiame, inclusa la mungitura<sup>63</sup>; il boicottaggio applicato sino alle estreme conseguenze persecutorie nei confronti dei boicottati<sup>64</sup>; l'odio per i crumiri, ribollente «nei misfatti più imperdonabili, negli incendi, nelle devastazioni, negli assassinamenti, perpetrati dalle folle ebbre di odio»<sup>65</sup>.

E una scelta di campo moderata sul piano politico e conservatrice su quello sociale era al fondo della malevolenza con cui era delinerato il ritratto dedicato nel *Mulino* a Epicarmo Raibolini, antesignano a dire di Bacchelli di quei capilega, professionisti dell'organizzazione sindacale, «che il travaglio dell'agitazione sociale stava per esprimere ed imporre con perniciosa abbondanza in ogni paese e paesello» della Padania: personaggi tratteggiati — trascurando il ruolo che in linea generale essi tennero nell'elevazione materiale e spirituale delle plebi rurali — come «tirannelli

<sup>61</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, cit., vol. 3<sup>o</sup>, p. 293.

<sup>62</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 215-217, 264 sgg. e 354-355.

<sup>63</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 494, 612, 673 sgg. e *passim*.

<sup>64</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 582 sgg. e *passim*.

<sup>65</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 334.

locali, sovente ingordi, prepotenti sempre, forti e riveriti non tanto per timore, quanto per l'esaltata devozione all'idea»<sup>66</sup>.

Anche se poi queste asprezze venivano mitigate nelle considerazioni finali dedicate da Bacchelli alla funzione tutto sommato positiva assoluta dal socialismo nel periodo tra gli anni '90 e la «grande guerra». E naturalmente si alludeva al socialismo gradualista e pragmatico di Turati e della corrente riformista, lontanissimo dalle visioni escatologiche, dai miti rivoluzionari e dalle esacerbazioni dell'estremismo anarchiceggianti. E nella condanna dell'estremismo il romanziere includeva sia il moto dei popolani milanesi (i «barabba»), scesi nel febbraio 1853 ad affrontare gli austriaci armati di coltello, sia il gesto disperato di Agesilao Milano, attentatore nel 1856 alla vita del Borbone Ferdinando II (l'intervento della cui baionetta era invece parso a Pisacane molto più efficace «che mille volumi scritti dai dottrinari»<sup>67</sup>), sia infine i regicidi dei Passanante, dei Caserio e dei Bresci<sup>68</sup>.

Il socialismo sperimentale e riformatore, a giudizio di Bacchelli (e la valutazione è condivisa dalla più recente storiografia) ebbe infatti «la sua ragione nel rispondere e nel dar forma politica ai bisogni e alla scontentezza del popolo, nel porre il gran problema della povertà, ... compiendo quello che non era venuto fatto né alle classi dirigenti né allo stato venuto dal Risorgimento: cioè di far uscire il popolo dalla sterile riottosità, a conoscere e a riconoscere e a partecipare ad esso stato, magari proclamando di avversarlo e di volerlo rovesciare»; ponendo insomma il problema politico dei suoi bisogni e delle sue esigenze, e dando con ciò uno stimolo essenziale al «risorgimento economico dell'Italia moderna»<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 333-334.

<sup>67</sup> Carlo Pisacane, *Testamento politico*, in *Scrittori politici dell'Ottocento*, tomo 1<sup>o</sup>, Giuseppe Mazzini e i democristiani, a cura di Franco Della Peruta, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, p. 1251.

<sup>68</sup> Bacchelli, *Il mulino del Po*, cit., vol. 3<sup>o</sup>, p. 264-265.

<sup>69</sup> *Ibid.*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 265-266.